



BLADE RUNNER 2049

Regia: Denis Villeneuve;

Interpreti: Ryan Gosling, Harrison Ford, Ana de Armas, Sylvia Hoeks, Robin Wright.

Soggetto: Philip K. Dick (personaggi), Hampton Fancher (storia) **Sceneggiatura:** Hampton Fancher, Michael Green; **Fotografia:** Roger Deakins, **Montaggio:** Joe Walker, **Musiche:** Hans Zimmer **Scenografia:** Dennis Gassner. **Produttore:** Ridley Scott. USA- 2017; Durata: 163'.

SINOSI

L'agente K è un blade runner della polizia di Los Angeles, nell'anno 2049. Sono passati trent'anni da quando Deckart faceva il suo lavoro. I replicanti della Tyrell sono stati messi fuori legge, ma poi è arrivato Niander Wallace e ha convinto il mondo con nuovi "lavori in pelle": perfetti, senza limiti di longevità e soprattutto obbedienti. K è sulle tracce di un vecchio Nexus quando scopre qualcosa che potrebbe cambiare tutte le conoscenze finora acquisite sui replicanti, e dunque cambiare il mondo. Per esserne certo, però, dovrà andare fino in fondo. Come in ogni noir che si rispetti dovrà, ad un certo punto, consegnare pistola e distintivo e fare i conti da solo con il proprio passato.

(da Arsenale cinema)

NOTA: Ridley Scott produce, come a dire sigilla, mentre alla regia c'è Denis Villeneuve, supportato dalla fotografia di Roger Deakins, che non si può non annoverare tra gli autori di questo film. La sua tavolozza e l'impressionante lavoro di scenografia definiscono il clima meteorologico del film più di ogni altro elemento.

CRITICA

“ Il centro drammatico del film si può riassumere in una domanda: i ricordi dei personaggi sono reali, oppure "impianti" nella testa di replicanti? Che è poi la stessa, a ben vedere, del film del 1982. Rispetto al quale Villeneuve e gli sceneggiatori Hampton Fancher (anche autore del soggetto) e Michael Green hanno compiuto un ottimo lavoro. I secondi non tradendo mai né lo spirito né la lettera del prototipo, cui fanno continuamente riferimento: e non per puro citazionismo, ma in modo sempre coerente e funzionale allo sviluppo del racconto. Anzi, vorremmo dire che il sequel - almeno in un punto - rende al celebre romanzo di Philip Dick, classico della letteratura cyberpunk il cui titolo originale era "Do Androids Dream of Electric Sheep?", un servizio migliore del film precedente. Qui infatti ci sono diversi riferimenti agli animali (e compare anche un cane), che nel libro hanno un ruolo simbolico fondamentale ma che Scott aveva lasciato per strada. Tutto l'universo distopico che conoscevamo subisce un refresh, però nel senso di diventare ancora più cupo, alienato e degradato. Viene introdotta anche una variante ai personaggi femminili: Joi, graziosissimo ologramma innamorato (Ana De Armas) che offre a K un'inedita parentesi sentimentale. Quanto a Harrison Ford, come già in *Star Wars: il ritorno della forza*, compare solo a film avanzato; però serve a tirare tutte le fila dell'azione.

Se la sceneggiatura rispetta, rielaborandolo, l'universo del film che lo ha generato, non diversamente si comporta l'iperdotato Villeneuve con quello iconografico. I richiami alla megalopoli di Los Angeles - solcata da oggetti volanti, piena di insegne pubblicitarie, brulicante di un'umanità disperata - sono diretti; però alle sequenze notturne di Scott il regista canadese ne alterna altre in ocra e rosso, polverose e altrettanto post-apocalittiche. Non basta. Se *Blade Runner 2049* è già in odore di cult-movie, lo si deve anche ad alcune sequenze d'azione magistrali: come la lotta tra K e Deckard nel locale in cui sta cantando un ologramma di Elvis o il confronto finale tra i buoni e la cattiva.”

(R. Nepoti - <https://www.cinemaporali.it/films/blade-runner-2049/>)



Il Regista: Canadese, conosciuto in patria per pellicole come *Maelström* (2000), *Polytechnique* (2009) e *La donna che canta* (2010), ha avuto una meritata carriera hollywoodiana, ibridando il thriller con molti altri generi e realizzando così titoli come: *Prisoners* (2013), *Enemy* (2013), *Sicario* (2015) e *Arrival* (2016). Non c'è cosa peggiore della superficialità e della banalità. E di questo, Villeneuve è convinto. "Il cinema è una forma d'arte che è stata progettata per andare oltre i confini. E come regista, l'unico modo in cui posso dirigere un film è quando mi sento vicino alla mia cultura. [...] Il cinema è pop art. Non è che si tratta di cinema d'autore o no, questa è una falsa distinzione. Il cinema è cinema", così ha detto in numerose interviste nelle quali giustifica la poca timidezza delle sue inquadrature e delle sue storie, il sovrappeso della violenza, la delusione che i suoi personaggi lasciano nello spettatore, ma soprattutto un brillante modo di concepire la scena che, credeteci, non si riesce a dimenticare tanto facilmente...

Studi: Denis Villeneuve nasce a Trois-Rivières, in Québec, il 3 ottobre 1967. Fratello dello sceneggiatore e regista Martin Villeneuve, studia al Séminaire Saint-Joseph negli anni liceali, mentre da universitario preferirà studiare scienze naturali al Cégep e cinema all'Université du Québec di Montreal.

I primi lavori: Fra il 1990 e il 1991, vince il Course Europe-Asia, grazie ai suoi audaci reportages. Reportages che poi vengono acquistati da Radio-Canada e diffusi in tutta la nazione, facendogli guadagnare i finanziamenti dell'Office national du film du Canada (ONF) per la realizzazione di un film. La sua prima fatica cinematografica sarà il mediometraggio di genere documentaristico REW FFWD, incentrato su un tema imposto dall'Agence canadienne de développement international: il multiculturalismo. Partendo dalla Giamaica, Villeneuve racconta la storia di un fotografo che rimane con l'auto in panne in un ghetto reputato pericoloso. A seguire, nel 1996, scrive e dirige uno degli episodi del film collettivo (con lui ci sono anche André Turpin, Arto Paragamian, Marie-Julie Dallaire, Manon Briand, Jennifer Almeyn) *Cosmos*, selezionato al Festival di Cannes del 1997, nella sezione Quinzaine des réalisateurs e che riceve il Prix International des cinémas d'art et d'essai.

I film americani: Il passaggio americano verrà confermato nel 2013 con il thriller psicologico *Prisoners* e con *Enemy*, entrambi con Jake Gyllenhaal. Il primo è ricco di tensione, introspezione, realismo, esasperazione visiva e paranoia narrativa. Un fascinoso filmone alla Fincher di intensa portata, dove buoni e cattivi non sono poi così dissimili fra di loro, perché (e questo è il messaggio del film) ognuno di loro è in preda a pulsioni oscure ed è quindi un pregevole e cupo prigioniero di paure, senso di giustizia, vendetta. Il secondo, tratto dal romanzo "L'uomo duplicato" di José Saramago, è invece surreale e ha una sua tensione, seppur molto minore rispetto al precedente. Nel 2015, ci riproverà con *Sicario*, che riunisce Emily Blunt, Josh Brolin e Benicio del Toro in un thriller definito "ad alta gradazione stilistica" impolverato di narcotraffico messicano. Qui, il maggior pregio di Villeneuve è di rinnovare esteticamente, grazie al suo direttore della fotografia Roger Deakins, scene tipiche e abusate degli action movies. Ogni inquadratura acquista un proprio inquietante significato metaforico e convulso. Infine, nel 2016, esce l'adattamento del romanzo di fantascienza di Ted Chiang *Arrival*, con Amy Adams e Jeremy Renner. Presentato alla Mostra del Cinema di Venezia dello stesso anno e candidato a 8 premi Oscar, il film ha come profondissimo messaggio il fatto che la lingua che parliamo può cambiare la nostra percezione della realtà. Da qui, si dipana un thriller sugli incontri del terzo tipo dove la psicologia, la comunicazione e la conoscenza vengono coperte di suspense. Ancora una volta, l'uso eclettico della macchina da presa ha del virtuoso. E Hollywood per "premiarlo", gli affida il sequel di *Blade Runner* con Ryan Gosling e Harrison Ford.